

Le virtù della ghisa

di Laura Mollea

Veronica Galletta
NINA SULL'ARGINE
pp. 219, € 16,
minimum fax, Roma 2021

Parafasando Rosa Montero, secondo cui “scrivere romanzi implica avere il coraggio di completare l'immane percorso che ti tira fuori da te stesso e ti consente di vederti (...) nel mondo, nel tutto” (*La pazzia di casa*, Frassinelli, 2004), dopo aver letto *Nina sull'argine* di Veronica Galletta verrebbe da osservare che anche gestire un cantiere e costruire un argine comporta un analogo coraggio e un altrettanto tortuoso percorso. Quello di Nina, ovvero la giovane ingegnere (o ingegnera) Caterina Formica, alle prese con il suo primo incarico di direttore dei lavori.

Tutto incomincia con una ricognizione in elicottero, una panoramica d'insieme che abbraccia l'anfiteatro morenico di Ivrea, il lago di Viverone a sud-est, i navigli che portano l'acqua verso il vercellese, la pianura e la località di Spina frazione Fulchré dove – secondo il verbale di consegna – si svolgeranno i lavori di “realizzazione nuovo argine e opere idrauliche connesse”. Siamo nell'agosto del 2005 e i lavori si protrarranno fino a luglio 2006, da un'estate a quella successiva. Nel mezzo i freddi mesi invernali, con le loro nebbie e con le innumerevoli avversità che Nina si ritroverà ad affrontare.

I primi guai in ordine di tempo riguardano il malaffare dell'ente pubblico per cui Nina lavora, la committenza che rappresenta lo stato, con alcuni uffici che sono appena stati sottoposti a sequestro dell'autorità giudiziaria per “cantiere cominciato e mai finito, lavori dei quali non si comprende lo scopo, lavori dichiarati ultimati per i quali ora si scopre mancano la metà delle opere, consulenze dai contorni incerti”. A seguire, le mille traversie che segnano lo svolgimento dei lavori – i ritardi arrecati dal tempo atmosferico, le imprevedibili complicazioni dovute agli espropri, ai subappalti, alla politica, alle proteste degli ambientalisti, o l'inevitabile inapplicabilità di norme giuridiche talora troppo teoriche, talaltra troppo contorte – narrate attraverso i rapporti che Nina-Caterina si ritrova a gestire con una serie di figure che ruotano intorno al cantiere. In particolare il geometra Bernini che a sua volta si barcamena tra mille intoppi, l'architetto della Provincia Lovечchio che incarna fino in fondo lo stereotipo del funzionario pubblico, l'assessore locale che tende a minimizzare i problemi parlando di cibo e invitando i colleghi al bar e in osteria (“elencherà almeno cinque modi diversi di cucinare la lepre”), o ancora l'incontentabile Musso, il rappresentante del Comitato Fiume Libero che disapprova le prescrizioni ambientali del capitolo dedicato all'avifauna.

Il personaggio di Caterina si trova così avvolto da un crescente sen-

so di estraneità, non solo per le difficoltà da gestire quotidianamente, ma anche per l'anomalia di essere una donna (“C'è qui l'ingegnere giovane, sai. No, è una donna”; “Sono stranieri, silenziosi per carattere, e in più c'è la barriera linguistica. No, non è vero. È perché è una donna”), e per di più di origini siciliane – elemento giocato mediante una serie di divertenti contrappunti prevalentemente legati ai pregiudizi/stereotipi sui meridionali nonché alle differenze di paesaggio e di cibi (krapfen vs zeppole, coregone in carpione vs sfincioni...). Un senso di estraneità e fragilità ulteriormente amplificato dalla fine del suo rapporto con Pietro, che l'ha appena abbandonata, dalla

consapevolezza della propria doppia personalità di Nina-Caterina, un'indole che accanto al pragmatismo professionale rivela una disposizione alla visionarietà, quella che le permette di dialogare con Antonio Belfiore e ricostruire la storia sua e di Nando, entrambi morti quin-

dici anni prima, non al cantiere ma “durante il cantiere” del 1991 (“Gli operai fantasma, li chiamano (...). Morti bianche di operai in nero”).

La scrittura di Veronica Galletta è agile e asciutta, affidandosi sovente al discorso diretto libero, ma comunque capace di creare dimensioni liriche quando si sofferma sul paesaggio (“Questo le pare che sia l'isola, un posto protetto, che sappia stare al sicuro, al contrario della pianura in cui vive, della quale bisogna sempre preoccuparsi, così vulnerabile...”). È anche una scrittura audace, che non teme l'uso di un lessico “ingegneristico”, quasi per addetti ai lavori, incluse le citazioni in epigrafe – soprattutto la prima, da un trattato fisico-matematico del 1821 – e alcune inusuali metafore come quella che trova origine dal diagramma di stato ferro-carbonio studiato all'università: “Oggi le viene in mente che ha sempre preferito la ghisa, con quel colore grigio opaco, dura ma fragile, inadatta alla trazione e alla flessione, ma resistente alla compressione e alla corrosione”.

Nina sull'argine è in conclusione un romanzo eclettico: non solo un romanzo sul lavoro – sono citati *Memoriale* di Paolo Volponi, *La chiave a stella* di Primo Levi e *La speculazione edilizia* di Italo Calvino – ma anche un romanzo di formazione, sul sofferto passaggio dall'innocenza all'esperienza, con l'angoscia per la sconnessione fra le parti, nell'epifania che tutto insieme non si può tenere, e andare avanti significa sempre un po' tradire. Qualcuno, qualcosa, se stessi, sulla transizione che consente di superare la fine di un amore o più in generale di costruire argini dentro di sé.

mollea@alice.it

L. Mollea è insegnante e vicepresidente del premio Calvino

